

Scuola, riforma che non serve agli studenti

di **Giuliano Cazzola**

Che dire? Pier Matteo Renzi-Tambroni ha contagiato i suoi ministri della sindrome di cui soffre: il surriscaldamento dell'io. Così nel governo è tutto uno sgomitare per attribuirsi un posto al "sole di Austerlitz" delle riforme. Il primo in assoluto, nella tappa a cronometro del Jobs Act n. 1, è stato **Giuliano Poletti** che ora arranca sui tornanti del disegno di legge delega. Maria Elena Boschi e Marianna Madia Botticelli hanno, poi, tagliato insieme il traguardo ad agosto. In verità, la prima si è limitata a compiere il passo iniziale di un cammino lungo e complesso che la porterà (ci auguriamo) a comparire in giudizio per rispondere del reato di attentato alla Costituzione; la seconda è, invece, riuscita a varare quella che lei chiama "la riforma della pubblica amministrazione" anche se si tratta soltanto di un insieme di norme riguardanti il pubblico impiego ispirate ad un preciso obiettivo: collocare in pensionamento anticipato il maggior numero di personale attualmente in servizio allo scopo di assumere giovani. Come è scritto nell'hashtag di regime: #fattipiùinlà che lì al tuo posto mi ci metto io. Poteva essere da meno Stefania Giannini? Proprio no. Così il ministro della Pubblica Istruzione, invitata al Meeting di Rimini, ha fatto delle anticipazioni su quella che, a suo dire, sarà una vera e propria "rivoluzione" nella scuola italiana, rubando così il proscenio al premier. Mal gliene incolse. Piccato, Renzi-Tambroni ha convocato una riunione sul tema, senza invitare nemmeno la titolare del dicastero competente. Gli "effetti speciali" delle decisioni in cantiere nel settore della scuola dovrebbero riguardare centomila, forse centoventimila, nuove assunzioni di insegnanti. Bene. Ma è facile creare lavoro nella pubblica amministrazione. Tanto paga Pantalone. Lo hanno fatto per decenni anche i governi della Prima Repubblica, fino a provocare quegli squilibri di bilancio che si era cominciato ad affrontare mediante il blocco flessibile del turn over, nella scuola come nelle altre istituzioni pubbliche. Eppure - nessuno lo ricorda - l'Italia, tra i Paesi Ocse, annovera uno dei rapporti più bassi tra il numero dei docenti e quello degli studenti in ogni ordine e grado. Alcuni dati parlano da soli. Osservando il rapporto insegnanti/alunni (si considera tanto il personale docente a tempo indeterminato, quanto quello a tempo determinato annuale) opera, nella scuola dell'infanzia, un insegnante ogni 11,64 alunni; nella scuola primaria 1 ogni 10,26; nella scuola secondaria di primo grado 1 ogni 9,86; nella scuola secondaria di secondo grado 1 ogni 10,81 studenti. Nel complesso emerge, (mediamente, perché è normale che vi siano delle variazioni annue, specie nel numero degli studenti) un rapporto percentuale complessivo di 1 insegnante ogni 10,47 alunni. L'Università non è da meno. Abbiamo un Ateneo all'ombra di ogni campanile, con un rapporto tra docenti e studenti che farebbe impallidire la Scuola peripatetica di Aristotele. Gli indicatori Ocse in materia di istruzione evidenziano, peraltro, una debolezza tutta italiana del

sistema e sarebbe quanto meno opportuno ripensare prioritariamente alla qualità della classe docente, piuttosto che fare della scuola un approdo per la disoccupazione giovanile intellettuale. In sostanza, è proprio vero che l'Italia, con l'attuale governo, #cambiasse. Ritorna imperterrita alle vecchie pratiche democristiane (ricordate il buon Remo Gaspari che riempiva le Poste di abruzzesi?) spregiudicate nell'usare la spesa pubblica per creare posti di lavoro. Ha cominciato a farlo con la legge Madia; ora arrivano le assunzioni nella scuola. Tutto ciò mentre il Piano Garanzia Giovani - chiamato ad offrire opportunità di lavoro nei settori privati (con l'eccezione del servizio civile) - fatica a realizzare gli obiettivi. Il ragionamento che sta alla base della nuova informata di docenti è banalmente truffaldino. Si basa sull'istituzione di un organico soprannumerario in grado di sostituire, sulla carta, le supplenze le quali, a loro volta, coprono il fabbisogno determinato dalle assenze dei titolari. Vi saranno, allora, degli insegnanti stabili, incaricati di "tappare i buchi". Li chiameranno docenti non titolari di cattedra, un po' come Giovanni senza terra. Ma che cosa cambierebbe nella tanto decantata esigenza di continuità didattica se un docente - incaricato temporaneamente di una sostituzione - sarà stabile anziché precario? Buon per lui; ma per gli studenti?

